

COMMISSIONE PARLAMENTARE

**PER L'INDIRIZZO GENERALE
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI**

10° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 2002

Presidenza del Presidente Claudio PETRUCCIOLI

INDICE

Audizione del direttore di RAIDUE, dottor Carlo Freccero

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 19 e passim	<i>FRECCERO</i> DOTT. CARLO, direttore di RAI- DUE	Pag. 4, 14, 18 e passim
BONATESTA (AN), senatore	16		
BUFFO (Dem. Sin-L'Ulivo), deputato	17		
BUTTI (AN), deputato	18, 19		
CAPARINI (Lega Nord Padania), deputato .	19, 20, 26		
CARRA (Margherita-DL-L'Ulivo), deputato .	9		
FALOMI (Dem. Sin-L'Ulivo), senatore	15		
GENTILONI SILVERI (Margherita-DL-L'U- livo), deputato	12		
GIORDANO (Rif. Com.), deputato	13		
LAURIA (Margherita-DL-L'Ulivo), senatore .	14		
MONCADA (CCD-CDU:Biancofiore), sena- tore	11		
ROMANI (FI), deputato	10		

La seduta inizia alle ore 14.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto altresì che sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Ricordo che in data 3 gennaio 2002, aderendo ad un invito dell'Ufficio di Presidenza, ho inviato una lettera ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati in cui si chiedeva la loro interpretazione del termine di due esercizi sociali, previsto dall'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, per la durata del Consiglio di amministrazione della RAI.

In data 20 gennaio è pervenuta la risposta del presidente Pera e del presidente Casini, che metto a disposizione dei componenti della Commissione, risposta che riveste una particolare importanza in quanto è la prima volta che i due Presidenti si pronunciano sulla questione, nel senso di ritenere che il Consiglio di amministrazione sia scaduto con la chiusura, lo scorso 31 dicembre, dell'esercizio sociale 2001 e che quindi eserciti adesso le proprie funzioni in regime di *prorogatio*, fino a quando i Presidenti delle Camere non provvederanno alle nuove nomine.

Audizione del Direttore di RAIDUE, dottor Carlo Freccero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, sulla base delle decisioni assunte nell'Ufficio di presidenza, l'audizione del dottor Freccero, Direttore della rete Due della RAI. Avevamo pensato di procedere burocraticamente o, comunque, secondo l'ordine dell'organizzazione interna, prima il Direttore di RAIUNO, poi quello di RAIDUE, infine quello di RAITRE, ma l'indisponibilità del dottor Saccà, che a causa di impegni odierni ci ha pregato di rinviare l'incontro, e la concomitante disponibilità del dottor Freccero, ci hanno portato ad invertire tale ordine.

Mi permetto di dire molto brevemente quello che già per telefono ho anticipato al nostro ospite, fatto salvo che qui ognuno può porre le domande che vuole. Credo che in partenza sia di qualche utilità - d'altronde

questo è il motivo che ci ha spinto a convocare nella fase attuale queste audizioni – avere dai Direttori delle reti un bilancio della loro esperienza nel periodo in cui hanno ricoperto tale carica. Un bilancio che avrà degli aspetti positivi e degli aspetti negativi, con conferme o smentite, con convinzioni che si sono rafforzate o questioni che sono insorte, naturalmente, il tutto in riferimento ai compiti non soltanto della RAI come azienda ma, in particolare, perché questo è l'ambito nel quale opera la Commissione, della RAI come azienda titolare della servizio pubblico televisivo. Credo sia questo l'ambito nel quale concentrare la nostra attenzione.

Do la parola al dottor Freccero.

FRECCERO, direttore di RAIDUE. Signor Presidente, pur non essendo un debutto assoluto, sono molto emozionato. Vi chiedo un po' di attenzione, perché ho voluto prendere spunto da questa convocazione per fare la storia e un esame critico di ciò che ho fatto in questi anni, e di ascoltarmi con generosità, iniziando da una premessa culturale teorica, cioè che cosa oggi rappresenti nei *media* «l'effetto 11 settembre».

Dopo anni di minimalismo, eravamo tornati ad un'estetica e ad un'etica del consumo. I principi del liberalismo sembravano intoccabili. Il «pensiero unico» celebrava la sua vittoria. Il modello americano si proponeva come il migliore dei mondi possibili. La storia era giunta al capolinea con i suoi conflitti e le sue contraddizioni e ne era stata frettolosamente decretata la morte. Senza preavviso questo scenario è cambiato, prima il G8 di Genova, poi l'effetto dirompente dell'11 settembre, infine, il fallimento dell'Argentina, hanno invertito la prospettiva delle cose.

L'impressione è di trovarsi di fronte ad un cambiamento di episteme, che implica altresì una rivoluzione estetica radicale. Il mondo occidentale ha fatto dell'estetica della pubblicità un veicolo di penetrazione e di acculturazione. Si è detto che i regimi comunisti sono crollati anche perché la pubblicità proponeva mondi patinati ed attraenti che all'Est non trovavano un corrispettivo. L'immigrazione dai Paesi poveri verso i Paesi ricchi è stata guidata anche dalla televisione, dai suoi *spot* che superano le barriere nazionali e che propongono, attraverso l'etere, il mito del consumo.

Le armi della pubblicità sembrano oggi spuntate. Non solo si registra un calo dei consumi, ma gli addetti ai lavori prendono coscienza dei tempi degli umori del pubblico. Gli *spot* giocano oggi su un'idea, una trovata, sull'ironia e sull'autoironia. L'estetica patinata, se accostata alle devastazioni della guerra, stride e rivela una nota falsa e stonata.

Libri come quelli di Naomi Klein o quello di Rifkin hanno messo in luce l'altra faccia del consumo: da un lato i Paesi occidentali destinatari della produzione, dall'altro Paesi del Terzo mondo che producono per l'Occidente in condizioni di miseria. L'eleganza del prodotto, espressione di creatività e buon gusto, occulta la materialità della produzione, lo sfruttamento che è alla base. Oggi improvvisamente le due immagini, cioè l'immagine *glamour* del prodotto e l'immagine materiale dello sfruttamento sembrano sovrapporsi. L'11 settembre non ha mandato in frantumi solo le torri di Manhattan, ma anche un modo di rappresentare le cose. Le

immagini del disastro, le conseguenze della guerra, le mutilazioni e le marcerie hanno infettato come un *virus* gli spazi visivi, la fotografia, la televisione, la pubblicità, la moda. È come se vivessimo in una campagna pubblicitaria rovesciata e la pubblicità stessa sta cercando nuove strade per accostarsi al pubblico.

In questo contesto, qual è l'evoluzione del pubblico nell'epoca della multimedialità? Con i suoi difetti ed i suoi limiti la televisione generalista rimane ancora l'ultimo spazio sociale della comunicazione. Con la sua programmazione diretta ad un grande pubblico, la TV generalista è in grado di suscitare discussioni e polemiche, che sono il collante della vita sociale. Purtroppo, proprio a causa della moltiplicazione dei *media*, il pubblico della televisione generalista si sta erodendo e frammentando. Mai come ora la televisione generalista fatica ad essere uno spazio unico, perché sta registrando una frattura radicale tra un pubblico anziano, che vive la televisione come conservazione, ripetizione, consenso e un pubblico più giovane, attento alle novità, che chiede anche alla televisione quell'offerta personalizzata ed individualizzata a cui l'hanno ormai abituato la pay-TV e Internet. Per inciso, questo è proprio il tema del corso che svolgo quest'anno all'università.

Da un lato abbiamo quindi la massa del pubblico tradizionale, indifferenziato, dall'altro la frammentazione del pubblico più esigente. Lo stesso mercato pubblicitario sente questo fenomeno e manifesta un'attenzione crescente alla composizione del pubblico. Accanto alla rilevazione quantitativa dell'*audience*, si affermano quindi i *kit* socio-demografici, che fotografano il pubblico in modo analitico, e il fatto stesso che si proceda a questa duplice classificazione del pubblico implica per la TV generalista la necessità di adeguarsi ai nuovi linguaggi.

Che cos'è oggi la televisione come strumento conoscitivo, quando si è immersi in un processo storico? Oggi la storia è ritornata a correre, non si è in grado di capire quello che veramente resterà e quello che invece è destinato a rivelarsi effimero. Quando gli eventi si accavallano e la vita quotidiana sembra subire un'accelerazione, qualsiasi piano editoriale può appassire velocemente, come peraltro qualsiasi altro programma politico e qualsiasi previsione economica.

Oggi il pensiero unico sembra essersi in qualche modo incrinato e siamo in attesa che emerga una nuova episteme. Ma un evento di questo genere non si manifesta con trasparenza ed immediatezza, come Atena che scaturisce armata di tutto punto dalla testa di Giove. La formazione di una nuova sensibilità non segue un processo lineare, ma tortuoso e discontinuo. Solo la descrizione dei fenomeni che costituiscono le tappe della sua formazione può svelare quel nuovo che un processo di sistematizzazione precoce rischia di soffocare. Userò a questo proposito un'immagine hegeliana: «Lo sgretolamento che sta cominciando è avvertibile solo per sintomi sporadici: la fatuità e la noia che invadono ciò che ancora sussiste, l'indeterminato presentimento di un ignoto, sono segni forieri di un qualche cosa di diverso che è in marcia». E' la prefazione alla «Fenomenologia dello spirito».

In mezzo a *media* più strutturati e legati ad un'esposizione razionale, come il giornale e il saggio, più idonei a sostenere un'ideologia e a permanere in una convinzione, la televisione funziona come un sismografo in grado di prevedere, al di là delle scorie che lo appesantiscono, il presente che già ci circonda e che non riusciamo ancora a decifrare.

Per questo ritengo che la televisione non debba essere soggetta ad eccessive regolamentazioni e stravolgimenti, né a limitazioni e censure. Se poi attribuiamo un qualche valore alla televisione come mezzo di conoscenza e di informazione, non possiamo nemmeno subordinarla per intero alla logica economicistica della produzione aziendale.

Dopo queste premesse, vorrei fare una sintesi del lavoro sin qui svolto, ponendo l'accento sulla continuità, ma soprattutto sulle discontinuità che l'hanno caratterizzato.

Alla fine di questo mandato mi sento come «il piccolo grande uomo», quando passa in rassegna le fasi della sua vita, stentando a ricomporre in un'unica identità: colono, indiano, religioso, pistolero indiano. Io ho vissuto tre fasi importanti del servizio pubblico, che esprimono pienamente la visione del mondo di questi anni che li hanno generati: la televisione «culturale» della direzione Siciliano-Iseppi; la televisione «industriale» della gestione Celli; la televisione «in diretta» di questo ultimo periodo con Zaccaria.

Il periodo della TV culturale della direzione Siciliano-Iseppi lo ricordo con affetto perché ricco di sperimentazione, creatività ed entusiasmo. Il servizio pubblico tenta la strada della cultura e della sua traduzione in linguaggio televisivo. La formula di cui mi servo per tradurre per il piccolo schermo la cultura «alta» (musica, teatro, informazione) è l'evento. Creando un evento, un'attesa ed una attenzione da parte del pubblico, la televisione riesce a digerire materiali apparentemente ostici. Tra questi eventi ricordo la *pièce* teatrale del Vajont, la giornata intera dedicata al mito Callas, ma anche l'uso della diretta per fotografare l'attualità. L'intrattenimento del *day time* è improntato al filone romanticismo-nostalgia. Esplodono su RAIDUE Limiti e Cucuzza che migreranno sulla prima rete. Lo «spirito del tempo» sembra rivolto al passato. Sul tema della nostalgia si costruiscono le monografie di Limiti, ma soprattutto «Anima mia» di Fazio e Baglioni, che rimane un esempio felice di intrattenimento non convenzionale, un piccolo *cult* della memoria. Ma è una stagione felice anche per tutto il varietà d'autore: è l'epoca d'oro di «Macao» e «Pippo Chennedy». Anche la *fiction* ha un profilo alto. Il film su Don Milani dei fratelli Frazzi è esemplare, ma è di buon livello, ad esempio, anche «Un prete tra noi» destinato ad un futuro su RAIUNO.

Per quanto riguarda la TV industriale della gestione Celli, definisco con il termine «industriale» questa fase del servizio pubblico. La televisione entra a far parte della logica del pensiero unico. Se il servizio pubblico è un'azienda che produce cultura, in questa fase l'attenzione non è focalizzata tanto sulla cultura, quanto sul concetto di azienda produttiva. La RAI è un'azienda da risanare in vista di una futura privatizzazione. Per questo deve essere competitiva nei confronti dell'emittenza privata,

senza derogare però da quei presupposti di qualità che devono caratterizzare il servizio pubblico. In questa ricerca dell'efficienza aziendale, l'autonomia delle singole Reti viene sacrificata al disegno complessivo. In questa ottica di razionalizzazione nascono le divisioni Uno e Due. Mentre RAITRE, destinata a sopravvivere come servizio pubblico, conserva la propria autonomia e può crescere ed esprimersi più liberamente, RAIUNO e RAIDUE vengono accorpate in un'unica divisione che ha lo scopo di drenare risorse dalla rete più debole per sostenere la rete ammiraglia nel conflitto con Canale 5.

RAIDUE perde autonomia e deve sfumare la propria identità per rendersi pubblicitariamente complementare. Il pubblico di RAIDUE viene circoscritto ad un *target* giovanile. Nel 2000, con l'introduzione dei cartoni animati, si cerca di valorizzare anche il *target* infantile. Questa fase è comunque interessante perché a RAIDUE è richiesta una maggiore percentuale di sperimentazione rispetto a RAIUNO. I risultati sono comunque frustranti perché in caso di successo il prodotto vincente è destinato a migrare su RAIUNO. Dal 1999 in poi passano su RAIUNO «Incantesimo», «Un prete tra noi», «Derrick», «L'ispettore Rex», Limiti, Amadeus, e «La vita in diretta».

Una televisione competitiva nei confronti delle emittenti private è una TV che attinge con successo a *format* sperimentati a livello internazionale, come «Al posto tuo», «Furore» e «Compagni di scuola», ma in grado di sperimentare formule autonome, come «Serenate» e «L'ultimo walzer», entrambi ideati da Fabio Fazio e condotte rispettivamente da Andrea Pezzi, esordiente sulla TV generalista, e Fazio stesso, ma soprattutto vorrei ricordare «La posta del cuore», di Sabina Guzzanti e la monografia sull'«Orgoglio coatto» di Chiambretti, nonché l'edizione di RAIDUE di «Quelli che...il calcio». Le invenzioni, le sperimentazioni riguardano soprattutto la seconda serata. Ricordo il successo di «Passioni», «Blu notte» di Lucarelli, ora su RAITRE, «Passioni» di Simona Ercolani, adesso anche su RAITRE, «Convension» di Paolini, «Libero» poi promosso in prima serata.

Malgrado l'obiettivo efficientista, non mancano nelle *fiction* prodotti come «Il commissario Montalbano» e «La vita che verrà», che confermano la tradizione d'autore della rete.

Arriviamo ad oggi. Per evitare cacofonie, invece di chiamarla televisione in diretta, la chiamerò televisione resistente. È la televisione dell'ultimo periodo, una televisione che si trova ad operare in un contesto spesso, tra virgolette, «ostile» e che rimane fedele al suo ruolo di servizio pubblico nel registrare l'evoluzione dei tempi. Una televisione che ha il suo perno nell'informazione in senso lato, declinata nelle sue forme più varie, come il *reportage*, ma anche e soprattutto la satira e gli aspetti di costume. E attraverso il costume RAIDUE fa cultura, non tanto nel senso alto di «Kultur», quanto nel senso sociologico di registrare tendenze e *tic* contemporanei. Una televisione vitale è una televisione capace di interagire con altri *media* e di dettarne, in qualche caso, l'agenda.

Molte trasmissioni di RAIDUE hanno acceso dibattiti sui giornali e occupato la prima pagina di settimanali di successo. Mi riferisco, ad esempio, alla prima pagina de «L'Espresso» su Luttazzi o alla recente prima pagina di «Panorama» che, con «rimbambini» analizza il fenomeno di tendenza dei Peter Pan messo in luce dalla striscia di seconda serata «Chiambretti c'è». Tra le trasmissioni attente ai fenomeni di costume vorrei ricordare la nuova edizione di «Quelli che il calcio» e anche «Cocktail d'amore» sugli anni '80. Tra le trasmissioni più propriamente satiriche ricordo «L'ottavo nano», di Serena Dandini e Corrado Guzzanti, «Satyrycon», «Super Convencion», stavolta alle 20,30, e anche una trasmissione apparentemente leggera come «Indovina chi viene a cena», che in realtà fotografa la smania di successo della famiglia media italiana. Ma chiaramente, in un momento di cambiamenti come questo, l'informazione rimane un pilastro della programmazione. Vorrei segnalare qui l'evoluzione del programma di Santoro, dal dibattito al *reportage*, da «Raggio verde» a «Sciuscià edizione straordinaria». Partendo da una programmazione più tradizionale che vedeva il dibattito a tema in prima serata e i *reportage* in seconda, dopo il successo di «Sciuscià», con monografie mitiche come «Tutti ricchi», il *reportage* si è portato in prima serata, fornendo materiali concreti e apporti reali alla discussione.

Nell'economia di una vita sei anni possono essere molto lunghi. Ma se rapportati al tempo televisivo, alla labilità di memoria della televisione, sei anni implicano un tempo infinito, generazioni di pubblico che si susseguono, rivoluzioni estetiche e politiche, ere geologiche in cui si sedimenta lo spirito del tempo. Parafrasando il replicante di «Blade runner» potrei dire che in questi sei anni di viaggio nel servizio pubblico ho visto cose che voi mortali non potete neanche immaginare, perché ho fissato nella memoria eventi e deflagrazioni che il tempo televisivo inghiotte con la velocità del lampo, senza lasciare nel pubblico nemmeno un ricordo. Ho visto affermarsi e morire almeno tre diversi modelli di TV di servizio pubblico. Ho visto invecchiare e sgretolarsi concetti come «qualità televisiva» e «redditività ed efficienza» che, a turno, hanno rappresentato l'architrave del servizio pubblico, la giustificazione della sua stessa identità.

In una RAI assediata ed in procinto di cambiare ancora una volta, sento tuttavia che, al di là del crollo dei suoi effimeri simulacri, mai come oggi un servizio pubblico è necessario, mai come oggi ne percepiamo la vitalità. E per quanto mi riguarda, sento che in questi anni, al di là delle rivoluzioni nella linea editoriale che mi sono state richieste dall'Azienda, con la «A» maiuscola, per i suoi progetti ed i suoi fini, ora pedagogici ora manageriali, la mia programmazione ha seguito un filo logico coerente, è rimasta fedele ad un principio di fondo che ancora oggi ispira il mio piano editoriale.

Questa fedeltà, questa identità, che attraversa tempi, valori ed estetiche diverse è l'attenzione al mezzo televisivo, la fiducia nella televisione come *medium*, la scelta della televisione stessa come bussola per dirigere la navigazione. E' un concetto di pedagogismo televisivo rovesciato, in

cui è la televisione a dettare l'agenda, a costruire il palinsesto, in cui il valore per eccellenza è la libertà di espressione e non può esserci posto per la censura. La mia storia di Direttore di rete è quindi scandita dai nostri periodici incontri, causati dal mio ostinato rifiuto ad usare la censura per dare ordine alla programmazione. Ma questo rifiuto di una censura preventiva non è ideologico, né a senso unico, non conosce discriminazioni ed investe campi diversi come la politica, il costume, il buon gusto. Per questa presunta mancanza di coerenza sono stato accusato di sensazionalismo, di facile ricerca dello scandalo come effetto speciale pubblicitario. In realtà il mio rifiuto della censura è tale, indipendentemente dall'oggetto cui si dovrebbe applicare, perché nutro la massima fiducia nella televisione come mezzo conoscitivo.

La TV rappresenta, come scrive il critico francese, ormai morto, Serge Daney, «L'inconscio a cielo aperto della nostra società». Registra fedelmente sensazioni e bisogni, prima che ne abbiamo la coscienza e prima che siamo in grado di codificarli nella riflessione e nella pagina scritta. Per questo, un piano editoriale può invecchiare molto prima di trovare applicazione, come una moda stravolta dagli eventi. Per questo, l'unico modo valido di fare televisione rimane quello di ascoltare la televisione, assecondarne gli umori, gli sviluppi, mettere in scena il suo straordinario talento di dare, «un senso al reale», di precedere e prevedere l'incalzare degli eventi, di registrare le rivoluzioni del gusto e del comune sentire.

Signor Presidente, così come ho ricordato tutti i miei precedenti Presidenti e Direttori generali, vorrei ringraziare i Presidenti della Commissione che l'hanno preceduta, Storace e Landolfi.

PRESIDENTE. Dottor Freccero, vorrei intanto ringraziarla per l'impegno e per averci offerto in diretta, non solo la sua idea di televisione, ma anche il suo modo di vivere la televisione, con tutto lo spessore culturale che le è proprio. C'è stata una frase della sua relazione che mi ha colpito molto, ossia quando ha detto che nel giro di sei anni, lunghissimi per i tempi televisivi, ha visto nascere, crescere e morire almeno tre modelli di servizio pubblico televisivo. Lei pensi in quali condizioni tragiche ci troviamo noi che dobbiamo vigilare sul servizio pubblico, visto che l'oggetto della nostra riflessione e della nostra analisi si modifica continuamente.

CARRA (*Mar.DL-U*). L'interesse con cui tutti i colleghi hanno ascoltato questa «cavalcata» dei sei anni del dottor Freccero a RAIDUE mi spinge ad una riflessione. Sei anni sono molto lunghi e hanno rappresentato tre fasi, tre tipi di servizio pubblico, nuovi modelli e successive deflagrazioni. Ricordo però che la prima fase, quella della TV culturale di Siciliano-Iseppi, è anche la fase che incontra una società italiana che per la prima volta dopo cinquanta anni ha dato la maggioranza al centro-sinistra e ha avuto un Governo di centro-sinistra. È un evento non

semplicemente mediatico ma politico, storico, che a mio parere è anche più rilevante di quello delle elezioni del 13 maggio.

Freccero, che in quel momento era al comando di un'area così importante della cultura di massa presenta a una società italiana ancora incredula per quanto era accaduto una trasmissione-guida dal nome: «Macao». Nella sua fastosa ricostruzione, Freccero avrebbe dovuto ricordare anche questo, la forse voluta assenza dei valori da trasmissioni come «Macao». Un'assenza che il pubblico del servizio televisivo ha percepito e ha poi addossato alla parte politica che in quel momento era arrivata al Governo del Paese.

La mia è una riflessione che non ha alcuno spirito polemico. In tante definizioni, nelle parole e nei fatti della sua ricostruzione, dottor Freccero, la parola «valori» non l'abbiamo mai ascoltata. Ritengo che questo meriti una sua risposta per sapere se lo spirito di «Macao» era una scelta, se la vera o apparente assenza di valori sia stata una scelta.

ROMANI (*FI*). Ho ascoltato con interesse, come sempre, l'intervento di Carlo Freccero, che è assolutamente figlio della sua storia. Oggi abbiamo avuto un'esibizione di professionalità televisiva che discende dalle sue capacità. Vorrei dire ai colleghi che Freccero è anche l'inventore della TV commerciale in Italia, quindi è un personaggio che nel mondo della televisione ha lasciato un segno profondo; è riuscito a trovare uno schema, un progetto, una capacità di invenzione, di estro e di fantasia che ha sicuramente modificato il meccanismo del sistema mediatico italiano.

Non mi aspettavo – debbo dire – nulla di diverso, confrontando la sua storia di ieri con l'intervento di oggi, ma mi rimane un dubbio. Oggi il dottor Freccero è partito da lontano, ha parlato di pensiero unico e di interruzione dello stesso, di una società che non sarà più la stessa dopo l'11 settembre, e poi ci ha messo dentro anche l'Argentina, ma ha sottolineato quello che ritengo sia un suo convincimento profondo: che la televisione è un processo assolutamente autoreferenziale. Quindi, la TV di Freccero è una TV che vive di vita autonoma. Si sente dagli interventi del dottor Freccero che c'è un amore profondo, una passione rispetto al mezzo che lui gestisce; e cerca anche di collocare questa entità autonoma nel contesto della società. Ha parlato dell'11 settembre, di pensiero unico, di interruzione dello stesso, di TV che vive ed è protagonista di un processo di evoluzione della società; ha detto che forse la società di oggi è migliore di quella di ieri, che forse si è interrotto un percorso politico-culturale che sembrava portare in un imbuto culturale; ha detto di sentirsi oggi più libero.

Però qui stiamo parlando di una TV pubblica e di una TV di servizio pubblico ed io non ho colto discontinuità rispetto ai ragionamenti che ha fatto in passato, e non riesco neanche a cogliere le discontinuità che credo ci siano, visto che conclude il suo intervento invitando tutti a mantenere in area pubblica la TV di Stato, perché è un patrimonio che non possiamo buttare via.

Se queste sono le riflessioni che ha fatto, e che io ho riassunto schematicamente, caro Freccero, c'è una distinzione, c'è una diversità tra la TV pubblica e la TV commerciale? E nel modello di televisione che egli evoca come attrice protagonista di una società, c'è una regola diversa che ne stabilisce i comportamenti sempre come servizio pubblico, rispetto alla televisione presa nel suo contesto complessivo, oppure è tutta la stessa cosa? Cioè, siamo in grado oggi – lo chiedo ad uno scienziato della televisione – di immaginare, al di là delle *querelle* di cui siamo ormai tutti stufi, un'idea di come possa essere un servizio pubblico autenticamente pubblico? Dato che la televisione è comunque uno strumento di percezione della realtà, ci sono procedure, metodi, valori che possono essere adottati per definire quello che deve essere un processo di miglioramento, di maggior adesione all'evoluzione della società? Credo infatti che il dottor Freccero creda profondamente ad un modello di TV che non sia statico, quindi in costante evoluzione rispetto alle veloci modificazioni della società.

Ecco ciò che non ho colto nel suo intervento, ossia se ci sia o meno questa possibilità.

MONCADA (*CCD-CDU:BF*). Signor Presidente, cercherò di essere estremamente sintetico. Non essendo un esperto del settore, ho ascoltato con molto interesse le parole del Direttore di RAIDUE.

Una delle domande che volevo porre è stata superata dall'intervento dell'onorevole Romani. Dottor Freccero, lei ha parlato di competitività con l'emittenza privata. A me profano sfugge, e mi piacerebbe saperlo da lei con assoluta obiettività e senza spirito di parte, come questo sia managerialmente possibile quando l'impressione è che il servizio pubblico inseguia l'emittenza privata, pur essendo costretto da una struttura organizzativa e da una diffusione sul territorio molto grande (tutte le sedi regionali). Mi piacerebbe che lei ce lo precisasse.

La seconda questione è relativa ad un concetto, ripetuto più volte, che mi ha colpito, quello della censura. Ho avuto la possibilità di acculturarmi in questa sede, avendo sentito Zaccaria, Cappon e oggi lei. Ma non ho ancora capito una cosa, ossia come, all'interno della RAI, si attribuiscono le responsabilità. Nonostante queste audizioni, non sono assolutamente in grado di capire come vengono distribuite le responsabilità dei fatti che avvengono. Lei nella sua dotta relazione ha citato Hegel e sa che tra le categorie kantiane c'è quella della responsabilità. Censura no, ma responsabilità sì! Ma purtroppo si notano, io spero che lei convenga, delle distorsioni violente che hanno colpito via via la forza politica di destra, la forza politica di sinistra, il cattolico, l'islamico. Questa spoliatura dei propri diritti in nome di un preteso diritto d'informazione in quale momento avviene?

Ogni azione umana deve avere alle spalle un'etica. Sono fortunato, perché ho alle spalle un'etica cristiana. Non esiste azione umana che non sia riprovevole che non abbia alle spalle una sua etica. Vorrei appro-

fittare della presenza di una persona che non conoscevo, e che mi pare uomo di cultura, per sciogliere anche questo mio dubbio.

GENTILONI (*Mar.DL-U*). Signor Presidente, avrei voluto perfino applaudire l'intervento del Direttore, perché secondo me ci voleva che anche nelle nostre riunioni si alzasse un po', perlomeno da parte sua, perché io non ho la sua competenza in questa materia, il livello della discussione sulla televisione.

Ho trovato il suo intervento affascinante. Alcune citazioni sono notissime, tra le mie preferite, come quelle di «Blade Runner», altre a me sconosciute, ma veramente fantastiche. L'ho trovato anche un po' allarmante, nel senso etimologico. Quando Freccero dice che per fare televisione bisogna assecondare la televisione, che ci descrive la televisione come fosse un corpo vivo, che produce, se io contestualizzato questo suo ragionamento alla situazione italiana e al quadro che stiamo vivendo, mi preoccupa un po'. Senza pensare ai film di fantascienza, se l'autoreferenzialità si coniuga con un contesto storico, politico e sociale in cui questo soggetto, rispetto al quale siamo autoreferenziali, poi ha dei proprietari, il tema non mi lascia così tranquillo.

Anch'io volevo chiedere qualcosa, essendo curioso della sua replica, relativamente al futuro, perché il dottor Freccero ci ha parlato del passato, o meglio di un pezzo della sua esperienza passata, quella di Direttore di rete nel servizio pubblico. Sappiamo però che la sua esperienza ha avuto anche altri momenti altrettanto importanti nella televisione commerciale. Sarebbe utile, grazie alla sua esperienza e alla sua conoscenza della materia, avere le sue opinioni sul futuro, sull'evoluzione del servizio pubblico da due punti di vista. Mi permetto di dire anche al collega Romani che certamente da un lato bisogna ragionare sull'evoluzione futura, su quale possa essere la funzione specifica del servizio pubblico. Noi parliamo di un sistema televisivo in genere. Freccero nell'ultima parte del suo intervento ha spezzato una lancia per il mantenimento della funzione storica del servizio pubblico. In primo luogo, qual è la specificità? In secondo luogo, come questa specificità può declinarsi o può essere influenzata in un'epoca in cui la tendenza verso un editore unico tra televisione commerciale e televisione pubblica non dico sia realizzata, perché sono temi in discussione, però è una tendenza presente?

Per un grande Paese occidentale come l'Italia Freccero manifestava l'esigenza di segmentazione dei *target*, di frammentazione delle diverse esigenze. Parliamo di una televisione che non porta ripetizione da parte del pubblico anziano, ma che chiede personalizzazione e novità da parte di un pubblico, non solo più giovane anagraficamente, perché se lo definiamo come il pubblico che usa Internet, che usa le televisioni satellitari, è un pubblico nei prossimi anni in ascesa continua. La risposta banale è il digitale terrestre. D'altra parte, se questo digitale terrestre resta una asticella che ogni due anni viene alzata di dieci centimetri, come convive lo scenario del rischio di un editore unico con queste esigenze di sperimentazione, diversificazione e frammentazione? Dopo le tre televisioni

degli ultimi sei anni qual è la televisione pubblica che secondo lei ci aspetta o quella che lei auspicherebbe?

GIORDANO (*Rif.Com.*). Devo dire con grande sincerità che mi è capitato raramente di condividere completamente le cose oggi dette dal dottor Freccero. Dubito che ci siano anche altri dirigenti Rai con cui posso trovare un'assonanza così forte rispetto al quadro di riferimento d'insieme.

Trovo i giudizi sulla globalizzazione, sul pensiero unico, i riferimenti teorici totalmente condivisibili; lo dico con un'intensità ed una sincerità che non mi era mai capitato di verificare, a parte qualche marginalità di carattere teorico. Dubito infatti che i Paesi dell'Est siano caduti per inestetismo, magari per processi un po' più profondi, essendo il mio giudizio ancora più drastico da questo punto di vista. Comunque, al di là di questo quadro su cui una discussione potremo anche continuarla perché l'intreccio con il sistema informativo non è solo lo specchio, ma contemporaneamente precursore di processi, anticipatore, eccetera, la domanda che voglio porle a partire da quel quadro è la seguente: non le pare che l'informazione pubblica, nel paradosso che lei ha così brillantemente disegnato tra estetica di un capitalismo che mercifica ed omologa e la materialità della condizione concreta dello sfruttamento concreto, abbia privilegiato la prima parte di questa ipotesi duale? E che l'apparizione della seconda, che poi è la materialità concreta del processo, sia stata del tutto episodica, casuale, priva di una programmazione effettiva?

Mi permetto di dire - questo è il vero appunto che rivolgo alla sua riflessione - che la prevalenza del primo punto è stata così sconcertante da farmi dire che in realtà c'è un evidente processo di omologazione culturale, di impoverimento dell'informazione, senza nulla togliere a quelle significative, importanti, innovative realtà che abbiamo visto. Anche la vicenda di Santoro, le modalità con cui viene rappresentata la cronaca e l'attualità, a me paiono da questo punto di vista significative. Le chiedo se lo spazio per una informazione pubblica dentro questo quadro diventa straordinariamente decisivo e strategico, e da questo punto di vista è nota la nostra contrarietà al processo di privatizzazione dell'informazione pubblica, non per un istinto antico, ma paradossalmente proprio sul terreno innovativo.

Ma non le pare che c'è qualcosa che non funziona nel meccanismo di direzione? Come può strutturalmente apparire quella materialità di cui lei parla, quei progetti oggettivi di cui lei parla, se manca qualcosa nel funzionamento generale e direzionale? Io penso che quello che manca all'informazione pubblica sia l'articolazione di un pezzo della società, l'espressione, la realtà di una cultura critica: manca strutturalmente, non ha lo sguardo predisposto per un'operazione di questo tipo. Non può essere semplicemente un vezzo culturale, deve essere qualcosa di più strutturato a determinare un meccanismo di questo tipo. Lo dico perché altrimenti il rischio di sottoporsi alla censura delle eccezioni è molto forte se non c'è qualcosa nel meccanismo centrale che ci renda immuni dalla censura, che ci renda immuni dalle sgradevoli interferenze ed invasioni di campo sul

terreno autonomo dell'informazione. E questo quando si chiede, come leggiamo sui giornali, di censurare preventivamente qualcuno che deve apparire in una trasmissione televisiva, o quando, con incredibile ed inquietante operazione, si interviene sulla trasmissione in diretta.

Il problema è che per immunizzarsi da questo schema bisogna cambiare la struttura e tenere ferma la possibilità di un pluralismo culturale e di aree sociali molto forti. Altrimenti nessun illuminismo dall'alto o dall'esterno potrà modificare la struttura.

LAURIA (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, condivido gli apprezzamenti che sono stati rivolti all'introduzione del dottor Freccero. E' un piccolo saggio, anche se io diffido quando sento troppe citazioni...

FRECCERO, *direttore di RAIDUE*. Mi permetta, ho citato Hegel per un vezzo. Infatti solitamente, quando si parla di TV, i nuovi intellettuali e i ragazzi di adesso citano Baudrillard. Rileggendo la prefazione alla «Fenomenologia dello spirito» ho scoperto che è Baudrillard che cita Hegel. Anzi c'è un'assonanza che mi ha fatto sorridere. Per cui questa citazione era un vezzo, me lo perdoni.

LAURIA (*Mar-DL-U*) Comunque, signor Presidente, volevo semplicemente dire che l'introduzione dell'amico Freccero non mi esime dal fare alcune valutazioni, al di là della battuta che molto spesso le parole possono nascondere la realtà del pensiero.

Opportunamente il dottor Freccero ha detto che l'11 settembre costituisce uno spartiacque anche per il mondo della comunicazione. Lei sa benissimo, dottor Freccero, avendo dedicato molto della sua vita al mezzo televisivo, che l'avvenimento è stato emblematico in quanto l'evento finalmente – cosa rara – ha superato il mezzo. E' stato un caso classico, da annali, al di là della tragedia: l'evento ha travolto il mezzo nella sua realistica e cruda rappresentazione.

Purtroppo ho un dubbio, pur dandole sinceramente atto che costituisce una discontinuità dentro l'azienda pubblica, e quindi un valore (ma non mi riferisco ai valori di cui parlava il collega Carra); ma la discontinuità è un valore in quanto è una voce fuori dal coro. E quindi è bene che questo spartiacque si veda nell'azienda pubblica. Io vedo, purtroppo, al di là delle stagioni che lei ha passato in rassegna, un'unica sedimentazione ideologica negli ultimi anni: l'appiattimento sul piano della qualità dell'azienda pubblica. Si tratta di un appiattimento con degrado della qualità su quello che è il messaggio di Mediaset, perché il mezzo televisivo, molto più del mezzo giornalistico nell'era contemporanea, costituisce un fattore ideologico.

Mi chiedo se questo pensiero unico, che tenta di dominare il mondo anche attraverso gli aspetti perversi della globalizzazione, possa essere combattuto – perché ogni pensiero unico è di per sé un male – solo mettendo in campo il messaggio corrosivo della satira, spesso dimenticando

l'aspetto propositivo, che non deve essere né didattico né pedagogico. Questa è una domanda che faccio al Direttore di RAIDUE.

Egli poi diceva, ed io condivido, che il mezzo televisivo funziona come sismografo di una società moderna, tuttavia spesso, per convincenti pregiudiziali o convinzione autoreferenziale di saper rappresentare la realtà, questo sismografo non ha saputo intercettare quel che veniva dal Paese, come nel caso, proprio quando da parte del centro-destra si parla di RAI nel tempo dell'Ulivo, del capovolgimento elettorale. Penso che nel sottofondo dell'introduzione di Freccero ci fosse questo interrogarsi, questa condizione schizofrenica che alcuni avvertono tra quello che viene ipotizzato è quello che accade. Torno alla domanda di prima, basta essere solo corrosivi, ironici o ci vuole anche un momento propositivo?

Ritengo che da parte di Gentiloni sia stato giusto rivolgere a Freccero quell'interrogativo sul futuro del servizio pubblico, tuttavia dovremmo rivolgerlo soprattutto a noi stessi. Quale modello di RAI la politica vorrà costruire nei prossimi anni? Molti qui vogliono garantire la missione di servizio pubblico. Su questo siamo in sintonia con lo spirito pervasivo della relazione.

FALOMI (*DS-U*). Mi scuso, ma non ho potuto ascoltare tutta l'introduzione, quindi mi riferirò alle parti che ho potuto sentire direttamente, che comunque sembrano elementi significativi di un ragionamento che il dottor Freccero ci ha proposto.

Mi sembra che dall'esposizione del dottor Freccero, che evidentemente è forte di un'esperienza sul campo e di un elevato livello di professionalità, emerga un'idea di servizio pubblico che mi sento di condividere, quella del servizio pubblico come sismografo in grado, non soltanto di registrare i grandi fenomeni consolidati, ma anche i movimenti più impercettibili della società e che, per essere tale, non può sopportare eccessive regolamentazioni, stravolgimenti, censure e limitazioni. Questa idea di servizio pubblico a me convince ed io penso che sia anche quella già definita nella nostra legislazione, nella quale sono fissati i principi e gli obiettivi generali cui esso deve attendere.

Il problema che vorrei porre al dottor Freccero è questo: in realtà, quanto la televisione è sismografo e quanto terremoto? Io non credo che il problema di ciò che la televisione determina, non solo di ciò che registra, sia irrilevante. Allora mi piacerebbe capire meglio se la televisione si possa rappresentare esclusivamente come sismografo, oppure se si tratti di un attore, di un protagonista della vita politica, sociale, culturale del Paese. Lo dico perché, se la televisione oltre ad essere sismografo è anche terremoto, è importante cercare di capire quali sono le energie che alimentano i movimenti che essa produce nella società e in quali direzioni queste spingono. In proposito si pone un problema che propongo a chi di televisione se ne intende, anche se spetta alla politica risolverlo: realizzare la televisione nel senso che è stato indicato non potrebbe voler dire che determinate energie che la muovono in realtà spingono non nella

direzione auspicata di una televisione capace di rappresentare, registrare e percepire movimenti, ma in quella di una televisione che omologa, massifica e unifica? È compatibile, lo dico subito, la questione della pubblicità con il tema del servizio pubblico? È un problema che la politica naturalmente deve risolvere, però forse un suo parere, l'opinione di chi nella televisione ha svolto ampia parte della sua attività, è molto importante. Lo dico perché in realtà se questi sono i problemi, il tema di accrescere, di proporre uno statuto di autonomia e di indipendenza, non solo alla sua unitarietà del servizio pubblico, ma anche nelle sue articolazioni interne, è reale. Quanto più la televisione pubblica disporrà di uno statuto di autonomia e di indipendenza, tanto più potrà svolgere quella funzione che qui è stata proposta e che vedo seriamente messa in discussione da quell'assedio, cui ha accennato il dottor Freccero nella sua introduzione, da parte della politica.

BONATESTA (AN). Signor Presidente, colleghi, se io dovessi definire in maniera sintetica quello che ho ascoltato dal dottor Freccero, userei una sola parola: disarmante. Infatti, partecipando per la prima volta a questo tipo di audizioni mi sarei aspettato qualche cosa di più concreto, qualche cosa che riguardasse i contenuti, dato che sta parlando il Direttore di RAIDUE al termine del suo mandato, di un ciclo. Mi sarei aspettato qualche cosa di più e di differente. Tanto è vero che anche io, come l'onorevole Carra, ho notato che nella sua relazione lei non ha mai usato la parola «valori»; ma l'ho notato dopo aver ascoltato più volte la parola «cultura» e la parola «formazione». Lei ha detto che l'informazione rimane una palestra di formazione e che il servizio pubblico è un'azienda che produce cultura. Bene, dottor Freccero, forse tutto il problema consiste in questo, perché quello che io ho lamentato in tutto questo periodo forse è proprio la mancanza di qualità della televisione; la crisi della RAI dipende da una mancanza di qualità e, se si parla di cultura e di informazione, i casi sono due: o non è un servizio pubblico, o è un servizio pubblico che non fa cultura e fa una formazione sbagliata nel momento in cui la qualità è quella che tutti abbiamo potuto vedere.

Una cosa di tutta la sua dotto lezione universitaria mi ha preoccupato: la conclusione, quando lei ha detto di essere assertore e difensore di un pedagogismo televisivo rovesciato dove non può esserci posto per la censura. Possiamo anche essere d'accordo sul fatto che non ci debba essere censura, però bisogna essere d'accordo anche sul fatto che non ci sia censura nel momento in cui si ha un prodotto che garantisca tutto e tutti, quindi un prodotto di qualità. Nel momento in cui il presidente Petruccioli riprende un collega perché ha usato il termine «gambe» alludendo alla signora Parietti, non so quante volte termini o simboli differenti, ad esempio nella satira che non dovrebbe avere censura, sono stati usati da una RAI che avrebbe dovuto essere di qualità e che avrebbe dovuto fare formazione. Quindi mi preoccupa la sua affermazione per cui in una TV del genere la censura non può esserci, perché non è una censura come si può

comunemente intendere, ma è una censura verso un prodotto che, tutto sommato, a volte dovrebbe essere censurato.

BUFFO (*DS-U*). Signor Presidente, colleghi, mi piacerebbe discutere di alcune affermazioni contenute nella premessa del dottor Freccero, ad esempio che la TV generalista è l'unico spazio sociale della comunicazione. Ci saranno altre occasioni, forse non nella Commissione di vigilanza, per farlo. E' un'affermazione che va discussa e lo ha fatto lo stesso Freccero, perché quando la parte più mobilitata ed inquieta della società si riconosce sempre meno in questa televisione, forse è un bene per la società, certo è un problema per la televisione.

Voglio porre due questioni sinteticamente. Freccero parla spesso della televisione in generale. Io penso che ci sia anche «questa» televisione. E' vero per molti aspetti che la televisione è il nostro inconscio a cielo aperto, però - lo dice lo stesso Freccero - intorno c'è un contesto, un contesto ostile per la TV pubblica italiana. In questa Commissione noi ci possiamo più agevolmente muovere su quest'ultimo terreno, quello del contesto e delle condizioni entro cui si deve muovere la televisione, e anche dei vincoli che vanno tolti. Su questo c'è una battaglia politica e culturale: perché nascondere?

Discuteremo che cosa si intenda per servizio pubblico; io credo sia la televisione che produce, che sperimenta sui contenuti come sui mezzi.

Voglio citare tre punti che mi sembrano dolenti che attengono al rapporto tra «questa» televisione e il suo contesto. Il primo riguarda i nuovi *media*. Qui abbiamo parlato di TV generalista, ma io penso che la debolezza di quei gruppi dirigenti dell'azienda pubblica che volevano la TV industriale, sia stata un fatto grave. Va bene che la parte più appetita riguarda le reti generaliste, ma considero grave per il servizio pubblico che ci sia stata questa debolezza sul fronte dei nuovi *media*.

Per quanto riguarda il tema della censura, a me sembra molto grave - è accaduto anche recentemente per la trasmissione di Santoro - che vi siano queste censure di sapore tardo-democristiano che si esercitano non più sul corpo femminile, ma sulle garanzie di ossequio a chi comanda. Ed è ancora più grave la cosa in un contesto in cui il Capo del Governo possiede tre televisioni. Qui oggi l'abbiamo chiamato censura; naturalmente domani potremo chiamarlo in un altro modo perché la questione potrebbe porsi a monte: forse non occorrerà il Direttore generale che interviene su una trasmissione, perché sarà tutto risolto *a priori*.

La terza questione riguarda la qualità. Questo è un dibattito difficile. Lei, Freccero, considera questa una categoria deflagrata, esplosa; io penso invece che debba essere intesa in modo nuovo, non «bacchettone». Io mi sento molto lontana da quanto ha detto il collega Bonatesta sul rapporto tra qualità e censura, su una TV che debba garantire tutto e tutti. Non sono d'accordo, come non sono d'accordo con quelli che fanno la retorica della «qualità» per il servizio pubblico, auspicando una RAI flebile, da convegno, da oratorio, che non dia fastidio al concorrente monopolista privato. Quindi non ho un'idea bacchettona e nemmeno ipocrita del problema

della qualità. Non capisco però, se non ci si pone questo problema in modo nuovo, come si regga l'idea del servizio pubblico. Se è la TV, come ha detto Freccero, che detta l'agenda, forse c'è un'agenda migliore di un'altra, ed io ritengo sia questo il modo in cui va intesa la qualità in televisione. Io penso che la questione della qualità esista e sia innanzitutto un modo di guardare alla libertà come ad una cosa che porta con sé dei conflitti.

BUTTI (AN). Signor Presidente, purtroppo credo che molte delle cose che sono state dette questo pomeriggio, visto che afferiscono a questioni molto ampie, le sentiremo anche nel corso delle prossime audizioni.

Oggi abbiamo la fortuna di avere con noi il Direttore di RAIDUE. Probabilmente dovremmo focalizzare la nostra attenzione sulla sua straordinaria esperienza di questi sei anni. Non credo quindi sia opportuno soffermarsi sui *new media*, sulla retorica tardo democristiana o sul rapporto qualità-censura (peraltro noi siamo fortunati, onorevole Buffo, ad avere nozioni in merito completamente distanti dalle sue) e non mi faccio trascinare nemmeno in ragionamenti sui valori, come diceva Bonatesta, sulla cultura, oppure ancora sulla censura, perché già in altre occasioni, sempre con il dottor Freccero, abbiamo avuto scambi vivaci. Anche se ci interessa il suo parere, credo che quello di oggi non debba essere un esercizio dialettico sulla televisione del futuro, perché a questo si penserà in altra sede, da altre persone.

Ribadisco che personalmente nutro grande rispetto per l'idea della televisione che ha il dottor Freccero, così come ne nutro per l'analisi di ciò che lui ha visto in questi sei anni, anche se poi era difficile riassumerlo in un intervento di 25-30 minuti. Ma ritengo opportuna la sua audizione se non altro per il fatto che ha visto scorrere sotto i suoi occhi almeno tre modelli di servizio pubblico.

Il suo intervento, come sempre, offre spunti suggestivi. Forse non arrivo al concetto che ha l'onorevole Romani, ma lei certamente è l'interprete di una televisione, a suo modo di vedere le cose, forse eccessivamente laica per quanto ci riguarda, però abbiamo capito che i suoi sacrifici sono stati sull'altare di RAIDUE, con i suoi *format* di successo che poi sono migrati sulla rete ammiraglia. Tuttavia in questi sei anni ci sono state anche esperienze negative, con fallimenti economici oltre che di *share*, come nel caso di «Rido».

FRECCERO, direttore di RAIDUE. Con «Rido» non c'entro nulla!

BUTTI (AN). Me ne scuso. Allora faccio riferimento a quelli in cui lei c'entra. Certo è che i suoi programmi offrono sempre un certo tipo di sensazionalismo e non è bello che lei citi le copertine di due importanti settimanali come «L'Espresso» e «Panorama», perché il suo motto sembra essere: non so se è bene, non so se è male, purché se ne parli. Quelle due copertine, che ricordo molto bene, non erano foriere di belle novità per la qualità della televisione e del servizio pubblico. La stessa citata evolu-

zione di Santoro, che condivido sotto l'aspetto tecnico, corrisponde ad una involuzione per il sistema della conduzione, per il messaggio e per il contenuto che presumo il servizio pubblico debba fornire. Perciò non mi soffermo sui suoi concetti di globalizzazione, di pensiero unico, sulla sua analisi politica, poi con i suoi amici del centro-sinistra sarà libero di farlo in altra sede, in altri tempi, però ho capito il suo modello, quindi non ho bisogno di spiegazioni, ma le pongo due domande che riguardano la conduzione della sua rete e ci servono perché questa Commissione sta lavorando attorno ad alcune situazioni importanti. Lei crede che la sua rete abbia tenuto fede a quanto previsto nel contratto di servizio, soprattutto per la percentuale che per RAIUNO e RAIDUE dovrebbe essere intorno al 65 per cento? Vorrei dire amichevolmente al collega Falomi che non esiste una definizione di servizio pubblico, ecco perché mi interessa capire se il suo concetto di servizio pubblico corrisponde al nostro.

PRESIDENTE. Onorevole Butti, che lei possa considerarla non soddisfacente, è un conto, ma la legge che istituisce questa Commissione all'articolo 1 definisce proprio il servizio pubblico.

BUTTI (AN). A maggior ragione avremo modo di approfondire questo aspetto.

Dottor Freccero, vorrei conoscere la definizione di servizio pubblico da parte di un esperto come lei.

La sua rete ha osservato attentamente il famoso codice di autoregolamentazione TV e minori - anche di questo ne discuteremo in questa Commissione - sottoscritto nel 1997 da illustri personaggi della televisione e che ha istituito fasce protette e programmi per tutti?

CAPARINI (LNP). Signor Presidente, questa audizione è illuminante, in quanto ha rappresentato la *summa* delle contraddizioni della RAI, delle quali credo proprio RAIDUE ne sia l'emblema. Questo modello autoreferenziale del quale ha parlato il Direttore è opinabile e sarà oggetto di lavoro da parte di questa Commissione, alla quale spetterà definire il modello del futuro.

Sono stati citati tre passaggi importanti, alcuni dei quali emanazione diretta del Consiglio di amministrazione, che non hanno però trovato il conforto da parte del legislatore in quanto, per esempio, il processo di privatizzazione non era altro che un testo depositato al Senato ma che non ha avuto lo sviluppo sperato dall'allora maggioranza. Un modello che molto si discosta da quello di servizio pubblico o perlomeno da quello che noi membri di questa Commissione leggiamo nella convenzione, nel contratto di servizio, nelle leggi istitutive, nelle leggi speciali. Proprio per questo, e per il fatto che il contratto è in scadenza, volevo capire quanto è stato possibile realizzare all'interno della programmazione complessiva di RAIDUE, (non citerò Santoro con mio grande sforzo, perché mi sembra che il tono di questa audizione sia diverso) per i disabili nella fascia dalle 7 alle 23. Mi sa poi dire qualcosa circa la sottotitolazione dei telegiornali?

FRECCERO, direttore di RAIDUE. RAIDUE è l'unica rete che la fa!

CAPARINI (LNP). E sull'ampio respiro che va dato a programmi che avvicinano l'*handicap* allo sport?

Per quanto riguarda il codice di autoregolamentazione TV e minori, ossia l'articolo 5 del contratto di servizio, altro argomento per noi cardine del futuro servizio televisivo, quanti sono i programmi autoprodotti? Qual è la percentuale di produzione della RAI nei programmi per bambini? Quali difficoltà ci sono? Perché ci sono tante segnalazioni di violazione proprio riferite alla sua rete? All'interno di questo 65 per cento di servizio pubblico tra le 7 e le 23, quali sono i programmi, molto importanti, fondamentali, di alfabetizzazione, di informazione ed educazione alla comunicazione che tanto servono in questo momento di passaggio al digitale terrestre? Vorrei avere una panoramica di quali sono, tra i programmi elencati prima, quelli di servizio pubblico e quelli che vengono ritenuti semplicemente figli della logica della contrapposizione commerciale, quindi del mercato.

PRESIDENTE. Colleghi, se permettete farò un breve intervento anch'io. Vorrei innanzitutto dire che sia la prima parte dell'audizione del dottor Freccero, sia molti interventi che si sono svolti ci fanno capire che progettare per questa Commissione dei momenti di approfondimento e di discussione anche di carattere generale può essere utile. Quindi lo prendo come un *test* che ci spinge verso quella direzione.

Vorrei rivolgere al dottor Freccero delle domande, approfittando della sua competenza ed esperienza. Intanto egli ha parlato dell'esperienza della Rete 2 come di un'esperienza di incubazione, sperimentazione e innovazione su programmi che poi, se andavano bene, emigravano in particolare verso la Rete 1, che è l'ammiraglia. Ha parlato anche di una certa frustrazione per questo, e lo capisco, però può anche essere gratificazione. Che ci sia nella organizzazione dell'azienda RAI una struttura, una rete che abbia una funzione come quella che ha svolto la Rete 2 in questo periodo lo considera un fatto utile, positivo, o un fatto negativo? Vorrei che nella sua risposta il dottor Freccero si soffermasse su questo fatto, perché evidentemente un'articolazione o per canali o per divisioni di un'azienda non credo che possa essere intesa in maniera troppo rigida, come dei compartimenti stagni che non devono avere fra di loro delle comunicazioni: è evidente che può esserci una sorta di divisione del lavoro, di funzioni.

Rivolgo una domanda anche a proposito della censura. Fortunatamente, colleghi, noi viviamo in un ordinamento in cui la censura è esclusa. In particolare non può esistere censura per quanto riguarda l'informazione. Il che non toglie che non possano verificarsi fenomeni che possiamo a buona ragione definire di censura. A maggior ragione, visto che viviamo in un ordinamento in cui la censura è esclusa, e trattandosi per di più di servizio pubblico, questo comporta un'attenzione particolare per una Commissione come la nostra. Sappiamo che ci sono stati episodi, perché anche negli ultimi giorni ne abbiamo avuto notizia sui giornali, di

scontro o di polemica tra diversi settori e diversi livelli dell'azienda su questa o quella scelta di carattere editoriale. Ma che lei sappia ci sono stati, non tanto nella sua struttura, ma nell'insieme dell'azienda, in questi sei anni episodi e fatti che possono essere definiti di censura? Questo è un punto importante per noi, che lo dobbiamo acquisire, ed è una domanda che porrò evidentemente anche agli altri direttori di rete. Altrimenti le parole girano in libertà e non si capisce più quale ne sia il significato.

Detto questo in un approccio rigorosamente giuridico, c'è poi un aspetto più legato alla gestione. E' evidente che, soprattutto per quanto riguarda la programmazione giornalistica e i programmi di approfondimento giornalistico, esiste il problema del pluralismo, dell'oggettività, dell'imparzialità, categorie che tutti sappiamo quanto siano intrecciate, e però distinte e da distinguere. Qui però sorge un problema, che però poi dovremo discutere e dirimere in parte in questa Commissione, ma che io intanto pongo a Freccero come lo porrò ai nostri prossimi auditi. Questi vincoli di pluralismo, oggettività, imparzialità, come devono essere intesi in un'azienda complessa e in un servizio pubblico? Devono essere intesi, secondo lei, in modo tale che ogni segmento, direi ogni unità di comunicazione rispetti, abbia nel suo DNA in equilibrio tutti e tre questi elementi, e quindi che non ci sia unilateralità, parzialità, eccetera, oppure questi principi devono essere tenuti in equilibrio ad un certo livello? E quale è questo livello? E' la programmazione, ad esempio, di una testata per un certo lasso di tempo? E' il livello dell'insieme della produzione dell'azienda? E' il livello dell'insieme della produzione di un canale, di una rete? E' molto importante avere chiaro questo, perché è evidente che se noi pretendessimo che i principi di imparzialità, pluralismo e oggettività fossero rispettati tutti, in ogni cellula minima della comunicazione e dell'informazione, noi avremmo un'assoluta equipollenza della comunicazione e dell'informazione. Quindi arriveremmo ad una situazione in cui si contraddice anche il pluralismo e tutte le altre cose. Questo è un problema molto serio e molto importante, su cui gradirei conoscere la sua opinione.

Passo infine ad un argomento che dovrebbe essere oggetto di approfondimento da parte nostra in qualche sede anche di elaborazione, di convegno, e così via. Però lei si è molto esposto nel proporci la sua visione perché noi non siamo stimolati; almeno io, ma anche altri colleghi. I problemi, seppure poi si voglia risolverli in modo diverso, sono gli stessi e li sentiamo tutti. Lei ha detto che la televisione è la bussola, il sismografo per dirigere la navigazione. E' una metafora, questa, che sembra semplice, ma non lo è, perché la bussola ed il sismografo sono strumenti, mentre qui stiamo parlando di produzione umana, di scelte di soggetti. L'ago della bussola si orienta automaticamente sul nord, ma l'ago della bussola TV, o della bussola RAIDUE, o della bussola informazione e approfondimento qual è? Non è un ago automatico, c'è qualcuno che lo muove: questo è il problema. D'altro canto, lei ha detto giustamente che il ruolo della televisione è determinato dalla politica, dalla cultura, dal buongusto, o dal gusto *tout-court*, fino alla definizione dell'inconscio a cielo aperto della nostra

società. Un'altra sua affermazione è stata che l'unico modo di fare la televisione è ascoltare la televisione.

Ora, questa è una visione molto forte, dottor Freccero; però è una visione nella quale l'alfa e l'omega della televisione sono tutte interne alla televisione. Non ho sentito alcun riferimento esterno alla televisione stessa nel determinare questo tipo di riflessione.

Naturalmente ciò pone problemi anche circa il rapporto con il *demos*, con il popolo. Questo che è il *medium* per eccellenza, nel momento in cui è tale dobbiamo forse immaginare che non abbia alcun rapporto di mediazione con il *demos*. Sarebbe l'unico luogo ad avere un rapporto non mediato con il *demos*, con tutti gli aspetti plebiscitari che di solito si vedono. Comunque questo è un problema che non riguarda solo la televisione.

Termino con un'ultima domanda, collegandomi credo ad un punto posto da Romani: qual è la specificità del servizio pubblico? Forse consiste nel consentire di fare la televisione allo stato puro, cioè una sorta di condizione particolare per cui si può applicare quello schema di televisione totalmente compiuta in se stessa, che è quella che ci ha illustrato il dottor Freccero (perché tante cose che sono state dette da lui valgono anche per una qualsiasi altra televisione). Ma perché il servizio pubblico è così importante? Perché consentirebbe di far vivere integralmente questo tipo di concezione della televisione e del suo ruolo.

Come vedete, sono domande vere, non di prammatica perché ritengo che queste cose abbiano una funzione importante per il modo in cui ciascuno di noi, ognuno nell'ambito delle sue responsabilità, lavora per ottenere dei buoni risultati.

FRECCERO, direttore di RAIDUE. Ringrazio tutti i membri della Commissione che mi hanno permesso di «ruminare» tutto quello che ho disseminato in questa relazione.

È difficile rispondere a tutte quante le osservazioni, anche perché alcune sono molto teoriche. Vorrei cominciare dalla più difficile, dalla più importante, quella sulla differenza tra servizio pubblico e TV commerciale, perché da questo poi discendono alcune conseguenze molto importanti. Avrei molti percorsi narrativi e teorici da fare, ma questa volta voglio essere umile e darvi le carte per giudicare. Partiamo proprio dalla nascita della TV commerciale. E' lì che sta la differenza, perché la nascita, l'affermazione e la legittimazione di tale televisione, così come avvenuta, spiega tutto.

Faccio riferimento agli anni '80. Allora eravamo in un momento molto particolare perché tutto ciò che era minorità aveva valore, eravamo nel momento di massimo splendore della cultura di sinistra. La televisione commerciale, ve lo ricordo, nasce in differita. Da una parte c'è dunque la televisione in differita (tutto preregistrato, ma mandato in onda alla stessa ora), dall'altra c'è la televisione in diretta. Ma come è possibile che una televisione in differita riesca, rapidamente, a provocare questo terremoto nel panorama televisivo italiano, a sconquassare la televisione pubblica? È molto semplice, perché la televisione comincia ad essere il dispositivo

che traduce la materialità in immateriale, traduce tutto quanto in sogno, tutto quanto in pubblicità. Il principio era di carattere economico e l'economia ha anche un suo valore erotico, seducente, ed è lì che è nata l'archeologia di quel pensiero che oggi è al massimo, è lì che è nato, è lì che si afferma. Da una parte abbiamo la televisione RAI, che è in diretta. Vi ricordo un suo attore fondamentale, Pippo Baudo, con tutti i suoi programmi in diretta, arma usata per contrastare la seduzione di quello che la cultura dominante non accettava. Ma c'era qualcosa che stava cominciando a nascere: la pubblicità. La pubblicità dominava. Ricordo che il potere pubblicitario prima di sedurre gli albanesi ha sedotto gli italiani. È questo il problema, teniamolo a mente. È questo il tema dominante, è tutto nel principio economico. Ecco perché ho cominciato la mia relazione con la pubblicità. Non era innocente questo fatto. La pubblicità è un dispositivo che ha cambiato il nostro Paese, l'ha aggiornato, ha ucciso lentamente la materialità; dall'altra parte c'era Guglielmi, con la sua televisione «verità», e c'era l'esibizione della diretta. La televisione commerciale è un terremoto, sconvolge gli animi, li seduce. Invece la televisione pubblica è il sismografo, è quella che cerca di decifrare tutto. Ecco perché mi batto. Non è un problema di censura.

In questo momento occorre rovesciare questo *iter*. Nel momento massimo in cui questa situazione comincia a mostrare il suo *maquillage*, si decompone, comincia ad apparire in qualche modo struccata, occorre rimettere in gioco l'attenzione alla realtà. Voi siete qui in Parlamento. Ma per i vostri elettori non c'è un problema della televisione oggi della RAI o della non RAI, perché Radio deejay, per esempio, sta diventando la radio più ascoltata in Italia. Il vero problema è che c'è un pubblico che vive dentro il «Mulino bianco», che c'è una frattura netta tra il pubblico anziano che vive nella nostalgia, nella tranquillità e tutto un altro pubblico che vive in siti diversi, nelle discoteche, nei *pub*, che vive con altri principi di comunicazione. Vogliamo perdere questo pubblico? Vogliamo che la RAI sia completamente distaccata? Vogliamo ripetere gli errori degli anni '80? No, assolutamente no! Qui lo dico come cittadino. No, la RAI deve cominciare a ricollegarsi a questo pubblico, deve cominciare a sintonizzarsi su questo pubblico. Questo è l'attuale problema, ricomporre una frattura sociale che prescinde dalla sinistra e dalla destra, prescinde da qualunque cosa. Occorre avere una società civile compatta e non segmentata. Qui c'è da ricostruire una comunità.

Concordo con alcune osservazioni che avete fatto su di me, su questo illuminismo televisivo. È vero, è un eccesso, in venti minuti dovevo in qualche modo estremizzare le tesi, renderle paradossali. È vero, prendo atto di questa fiducia, però credo che la nuova tecnologia possa in qualche modo ricomporre tutto questo. Occorre «culturalizzare» e rendere possibile lo sviluppo del digitale. Il digitale vuol dire personalizzare l'offerta dentro uno spazio sociale in cui ci sono tutti. Faccio un esempio. Quando parlo di digitale non pensate alle reti tematiche, eccetera, una sulla storia, le altre di altro genere, il discorso è diverso. Se c'è l'evento forte, è qui che sorgerà la necessità di creare le famose sottoreti, e sarà quel famoso teleco-

mando che permetterà di alfabetizzare la signora di Voghera, o di Potenza, che potrà poi spostarsi dal canale 1A al canale 1B, o 1C: in questo credo profondamente. Ecco, quindi, il perché della difesa della TV generalista: credo che sia la madre di tutte le televisioni, credo che possa in qualche modo essere ancora un modo per evitare questa frattura ed è, secondo me, la missione della TV pubblica oggi.

E lo vedete anche voi che oggi si tende (pensate per esempio a Fiorillo su RAIUNO) a mescolare i pubblici. Io vi invito a sentire le radio private, le radio commerciali, e a notare che ci sono segmenti che si stanno staccando dalla comunicazione – diciamo così – della TV generalista, sono l'antiforfora della TV generalista. Bisogna ricomporre questo pubblico, farlo in qualche modo interagire: questo è il problema principale. Io riconosco la forza della TV commerciale – ma ci mancherebbe altro! –, perché – torno a ripeterlo-, prima di sedurre albanesi, o slavi e rumeni, ha sedotto noi stessi; la TV pubblica è stata una rivoluzione antropologica. E di fronte a questo terremoto, si deve avere un'attenzione per capire le contraddizioni, quello che esattamente avviene, gli effetti di quel terremoto.

Io credo che oggi siamo un po' come negli anni '80 al contrario: nell'apogeo del pensiero dominante della sinistra si è avuta invece l'affermazione del pensiero – diciamo così – pubblicitario. Dopo l'11 settembre qualcosa è avvenuto, ed è qui che si innesta il discorso dei valori. Io ho difficoltà sempre a mettere sopra la TV parole, concetti e teorie che le sono estranee. Purtroppo non ci sono mai riuscito – lo confesso –, perché purtroppo la TV è misurata sull'*audience*; e allora per questo motivo la TV ha già occultato la sua forma di pensiero pedagogico, perché è chiaro che alla fine i valori escono fuori, però non si possono in qualche modo predisporre prima. È nella stessa logica di programmazione che avviene questo fatto.

Il migliore complimento che ho ricevuto oggi è che alla fine ho avuto critiche sia da sinistra che da destra: vuol dire che sono stato veramente pluralista, indipendente e critico! Vuol dire che accanto a «Macao» c'era «Pippo Chennedy», ed è questo che deve fare la televisione: evitare di andare a senso unico. Il problema è di assemblare materiali differenti: il palinsesto, infatti, è un'*ars* combinatoria, ma in questo discorso mi rendo conto di essere in qualche modo parlato dalla storia. Pensate forse che noi direttori di rete possiamo in qualche modo fare la storia? Sono ridicolaggini. Se c'è qualche cretino che afferma che può con il suo lavoro dettare e manipolare la storia, è veramente un cattivo professionista. È l'esperienza *post-moderna* che ci ha insegnato ad unire la D'Eusanio con Santoro, la Panicucci con Corrado Guzzanti: è questa l'estetica in cui viviamo. Ma come è possibile pensare veramente di essere i pupari? Per qualcun altro, semmai, ma non per noi.

Quando ho un problema che non riesco a risolvere io mi appello alla storia, perché la storia mi dà sempre delle risposte. Che cosa vuol dire allora oggi indipendenza? Anche qui mi appello alla storia. Mi ricordo che prima dell'arrivo dei «professori», che io non ho conosciuto, la RAI era

una bella cosa: era lottizzata, era tre modi diversi di vedere le cose. Eccezionale, straordinario! E nei fatti è stata una grande scuola di democrazia, ha permesso l'affermazione di un pensiero democratico forte, e ha permesso alla televisione di poter in qualche modo anteporsi al potere pubblicitario. L'avete voluto in qualche modo smontare voi questo mondo, avete in qualche modo voluto essere inglesi, BBC, che è la TV più noiosa al mondo ed è quella che ha perso più *audience*, ed è quella che più si spegne.

Il problema oggi è di capire che siamo dentro ad un processo storico e che bisogna interpretare anche le voci dissonanti. Mi dispiace che sia andato via il senatore Bonatesta, perché è vero quello che diceva. È vero, è disarmante, io sono disarmato: è l'unica critica che accetto totalmente. Nel senso che anche la voce dissonante deve avere spazio, mai come adesso.

Sulle censure del passato, non essendo gli attori presenti, non ne voglio parlare; la correttezza è d'obbligo e credo di aver sempre dimostrato che sono, malgrado l'immagine che ho, un grande e fedele soldatino. Se l'Azienda mi dice una cosa la faccio. Però l'unica censura che voglio qui lamentare è sul G8. Insieme a Giusti e Torelli ho fatto un film sul G8, prendendo semplicemente in mano tutto ciò che gli operatori Rai hanno girato in quella occasione: e con quale qualità, Presidente, con quale bravura, con quale professionalità! Abbiamo messo tutto assieme con altri materiali indipendenti, e abbiamo fatto un film. Lo scandalo di questo film era vedere che c'era la violenza dei *black bloc*, ma anche la violenza della polizia, e per questo l'hanno censurato. Lo trovo disarmante.

Abbiamo fatto un lavoro di ricostruzione durante l'estate per dimostrare che nella RAI c'erano professionalità che erano state umiliate. Lo dico perché, pur avendo amato la TV commerciale perché mi ha fatto scoprire un sistema per conoscere il mondo, sono affezionato alla RAI. Non tocca a me dire se sono meglio i canali o la divisione. Ho una mia opinione, ma non intervengo perché c'è un Consiglio di amministrazione e non voglio infrangere il perimetro che mi è stato dato.

PRESIDENTE. Quando ha lavorato meglio?

FRECCERO, direttore di RAIDUE. Ho lavorato meglio con i canali rispetto alle divisioni, tanto che ho fatto riferimento alla televisione delle lottizzazioni che ha formato il Paese. Però, quello che voglio dire è che questa debolezza dell'autoreferenzialità della televisione significa che occorre ridare alla RAI - che ha avuto la sua storia - la capacità di essere diretta, di scandagliare il reale, di avere la capacità e la forza di sopravvivere di fronte al potere della televisione commerciale.

Vi sono poi le altre questioni. Sono in imbarazzo per le domande specifiche, di cui alcune molto importanti. A me fa piacere che la Lega abbia un atteggiamento di sinistra e sociale e lo dico senza toni ironici,

perché secondo me la Lega ha sempre avuto un modo di capire la realtà molto forte e per questo l'ho sempre seguita con attenzione...

CAPARINI (*LNP*). Non se ne è accorto Santoro.

FRECCERO, direttore di RAIDUE. ...Molte volte la sinistra è stata invece poco vitale.

Per quanto riguarda il problema dei disabili, la Rete 2 ha il passaporto in regola. Innanzitutto quello di RAIDUE è l'unico telegiornale in un orario civile (va in onda alle ore 18,15) dedicato ai sordomuti e in tante rubriche come «I fatti vostri» il disabile è al centro del programma. Voglio anche ricordare Telethon. Dunque, su questo aspetto non ho problemi o rimorsi.

Per quanto riguarda gli altri aspetti che riguardano il servizio pubblico, credo che il problema è sempre quello di come catalogare ciò che fa il servizio pubblico. È un problema che mi sento di considerare sulla base della mia esperienza passata, avendo vissuto tre anni al servizio pubblico francese. Vorrei ricordare ciò che ho fatto per le rappresentazioni teatrali e per i concerti; oppure quello che è stato fatto, per esempio, rispetto alle trasmissioni storiche (per cui ho avuto anche qualche problema) con trasmissioni come «Corpo di stato», «Piazza Fontana», «Totem» di Baricco, «Marino libero, Marino è innocente» o «Vajont». Potrei citare le opere teatrali, per indicare l'impegno verso tutto ciò che è diverso dal varietà. E' chiaro che oggi, con le divisioni, si rischia che il Direttore di rete sia un capostruttura del varietà o dell'informazione della rete e dell'intrattenimento e si rischia di essere sempre in debolezza perché non si vede tutto l'insieme. Fare una rete vuol dire oggi creare una logica narrativa fra tutti i generi, ma se la *fiction* la fa una struttura rispetto alla quale la rete è solo controparte, se i film sono fatti da un'altra società, alla fine nasce addirittura un problema di conflitto di interessi: se una società vende il film a una rete, qual è la logica che guida lo scambio? È un problema, e siccome si parla di conflitto di interessi, ce ne sono anche nella RAI. È un problema grosso che non tocca a me risolvere, ma a qualcun altro. Quindi, il rischio oggi è che il potere del Direttore di rete lentamente sia eroso, diminuito e limitato. Ci sono ragioni pratiche: l'informazione di rete deve caratterizzarsi ed ecco il problema dell'imparzialità molto importante; è chiaro che se fosse un canale sarebbe più corretto. Nella RAI è stato diviso tutto, è tutto spezzettato e questo è un problema.

Per concludere, credo che la TV generalista abbia uno spazio fondamentale nella comunicazione, è una «liturgia» che non vorrei sparisse completamente, perché rischieremo di avere tante comunità virtuali con una forte identità, ma quello che mi interessa è conservare un tessuto forte da dare alla società civile.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Freccero. Abbiamo trattato una grande quantità di problemi su cui dovremo ritornare.

Dichiaro chiusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 16,15.

